Il discorso d'apertura dell'anno giudiziario del PG a Milano

Pene più aspre non frenano il dilagare della criminalità

Ventisette miliardi i riscatti versati finora per i sequestri — Sottolineata l'inadeguatezza delle strutture burocratiche ma ignorati i più drammatici avvenimenti che hanno sconvolto la città — Nemmeno una parola sulle trame nere e sulla tesi della « ingovernabilità » che ha dirottato il processo per piazza Fontana — Impressionanti dati sugli «omicidi bianchi»

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

Inutilmente, nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario pronunciato stamane dal procuratore generale di Milano, Salvatore Paulesu, di fronte alle massime autorità cittadine, cercheremo un'eco dei clamorosi casi che hanno suscitato tempestose polemiche.

Nella sua relazione di 32 pagine dattiloscritte, accompagnata dai consueti dati statistici sull'attività criminale, non si trova un accenno sull'estromissione dei magistrati titolari dell'inchiesta sulla strage di Milano, né sulla scandalosa inchiesta aperta nei confronti del giudice De Vincenzo, assurdamente accusato di connivenza con le « Brigate rosse », né sulle uccisioni degli studenti Varalli, Zibecchi e Brasili.

Non si parla nemmeno della celebrazione dei processi, pure importanti e meritevoli di riflessione, sulla strage di via Fatebenefratelli e sulla sommossa missina del « giovedì nero », conclusosi entrambi quest'anno con l'esemplare e significativa condanna degli imputati. Un accenno fugace viene fatto a due atti criminali che hanno colpito il Palazzo di giustizia: l'incendio della Cancelleria di una sezione del Tribunale e il recente furto nel deposito dei corpi di reato. Paulesu ne ha parlato soltanto per dire, a giustificazione delle mancate misure di sicurezza, che la « apparente ampiezza » del Palazzo di giustizia « vale solo a renderne disagevole la sorveglianza ».

Dalle cose non dette (alcune anche meritevoli: Paulesu, per esempio, non ha ripreso i giudizi di Colli sulla politicizzazione del giudice), passiamo a quelle che sono state oggetto di esame. Sull'impressionante dilagare della criminalità, Paulesu ha detto che « se si ricercano le cause di questo aggravarsi della delinquenza, le si ravvisa, a giudizio dei più, nei mutamenti economici e sociali prodottisi nel Paese negli ultimi decenni, trasformandone profondamente l'aspetto e la struttura: mutamenti le cui deteriori conseguenze non sempre sono state adeguatamente controllate e combattute.

« L'esplosiva spinta all'urbanizzazione seguita al rapido ed incontrollato passaggio da un'economia agricola ad una industriale, le vaste e disordinate emigrazioni interne con i conseguenti disagi, delusioni e miserie, il premere di nuovi bisogni sempre meno rinunciabili, il generale scadimento dei valori tradizionalmente riconosciuti ed accettati, il disfacimento dell'istituto familiare, l'esaltazione della violenza rappresentata come prova di valentia e di coraggio da parte di una certa pubblicistica che si rivolge specialmente ai minori diseducandoli e cagionando profondo guasto morale, fattori tutti ai quali si aggiunge, in questi ultimi tempi, l'imperversare di una crisi economica di gravità eccezionale, danno ragione della triste situazione odierna ».

Questo fenomeno — ha aggiunto Paulesu — non ha soltanto rilievo sociale ma anche importanza politica: « Il crimine perpetrato in forma sempre più organizzata, infatti, con il costante turbamento dell'ordine pubblico, è un pericolo per le nostre stesse istituzioni che sono del resto oggetto di diretto attacco quando nel delitto affiora il palese intento di sconvolgerne il funzionamento, di screditarle agli occhi della comunità e di muovere un primo passo verso la loro violenta eversione. Non è esclusa, in altre parole, la volontà di riprodurre le condizioni che da noi e altrove hanno consentito l'instaurarsi di regimi illiberali».

Assieme al crescere della criminalità, impressionante è il numero degli omicidi bianchi 174.217 gli infortuni sul lavoro nell'ultimo anno « e troppo alta la proporzione dei casi mortali, ben 258 ». Un morto per ogni giorno lavorativo. Quali le cause? « la imprudenza della vittima può certo essere una componente causale — a giudizio del PG — così come la cieca fatalità, ma vi è molto spesso una causale colposa, l'inosservanza delle norme di comune prudenza e diligenza e soprattutto la violazione di una precisa norma di prevenzione ». Ciò avviene anche perché « gli ispettorati regionali e provinciali del lavoro vengono lasciati, per difetto di personale tecnico... in condizioni di paurosa inefficienza ».

Nel suo discorso, Paulesu ha anche parlato dell'edilizia carceraria per deplorarne l'arretratezza. Nel carcere di San Vittore « sono in media stipati oltre 1.500 detenuti rispetto a una capienza di 1.390 posti ».

Nelle altre carceri del distretto la situazione non è migliore. Dal momento della entrata in vigore della nuova legge sull'ordinamento penitenziario « gli unici effettivi mutamenti concernono la maggior larghezza nella concessione dei colloqui e la soppressione — salvo diverso provvedimento *ad personam* — della censura della corrispondenza ».

Lamentata la preoccupante situazione degli organici, spese alcune considerazioni sulla nuova disciplina familiare, sui fenomeni distorsivi verificatisi nell'attività bancaria, sulla nuova legge sulla droga, Paulesu si è soffermato sui sequestri di persona, « un flagello che imperversa superando ogni capacità di sopportazione ».

Un'idea della violenza di questa « infezione » — ha detto Paulesu — si può avere dall'ammontare dei riscatti versati nei 27 sequestri commessi nel distretto dal 1. ottobre 1974 al 30 settembre del 1975: si tratta dell'enorme cifra, ovviamente approssimativa, che pecca però per difetto più che per eccesso, d'oltre 27 miliardi. Quattro persone poi, pur essendo state, per due di esse, pagato gravoso riscatto, non hanno fatto ritorno: i cadaveri di tre di esse, fra cui quello della giovane Cristina Mazzotti, sono stati ritrovati ».

A questo punto, il PG ha rilevato che « all'inasprimento delle pene non è seguita, per quel che risulta, un'attenuazione del fenomeno ». Nel ricercare i mezzi validi di prevenzione, il PG ha parlato anche dell'istituzione del poliziotto di quartiere, ricordando pure che « nella nostra città le autorità municipali hanno espresso il lodevole intento di contribuire a quest'opera ».

Sulla matrice di questi delitti, Paulesu ha osservato che « non mancano casi in cui li si è compiuti per finanziare imprese di sovversione e attentati alle istituzioni. Molto più frequentemente, tuttavia, sono commessi da ben organizzate bande di criminali che hanno esportato, dalle regioni in cui ha radice questo fenomeno delinquenziale, i metodi che vi si praticano e i soggetti che vi operano ».

Il PG ha anche parlato di altre questioni, fra cui quella dell'inquinamento particolarmente devastante nella nostra regione, e ha accennato, infine, al nuovo codice di procedura.

Ibio Paolucci

Palermo: la mafia nominata una sola volta

Dalla nostra redazione

PALERMO, 7

Ha pronunciato una sola volta, e di sfuggita la parola « mafia » il procuratore generale di Palermo, Giuseppe Gueli, nella relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto di Palermo, comprendente le tre principali province « mafiose » siciliane, Palermo, Agrigento e Trapani, letta stamane alla apertura dell'anno giudiziario. L'alto magistrato non è apparso francamente molto impegnato a scavare nelle cifre sul grave andamento della criminalità, limitandosi a denunciare « gli indici molto elevati » ed a collegare il fatto che i delitti per la maggior parte rimangono impuniti per le « tenaci resistenze opposte dall'ambiente omertoso, nel quale gli inquirenti operano. Su 69 omicidi 40 sono rimasti impuniti: su 278 rapine 209 e su 40.250 furti aggravati si devono scoprire i colpevoli di 39.127.

Le « misure di prevenzione » conserverebbero, intanto, « piena validità » anzi dovrebbe provvedersi — secondo il PG — ad un'ulteriore stretta. Una delle « perle » della relazione è la proposta formulata da Gueli di condurre i delinquenti in un'isola deserta « immune da velleità turistiche, opportunamente attrezzata, ove possa essere evitato ogni collegamento tra essi e la delinquenza esterna ».

I passaggi di maggiore interesse del discorso del procuratore rimangono perciò quelli dedicati all'esame dell'enorme mole di pendenze giudiziarie degli uffici del distretto. Esse moderatamente — se pur in dimensioni sempre consistenti — in aumento per il processo civile, raggiungono limiti da record per il processo penale: « ove questa tendenza dovesse perdurare, come purtroppo non è difficile prevedere — ha affermato il PG — la tendenza dei procedimenti sarebbe destinata ad aumentare » per effetto della limitatezza di mezzi e di personale dell'amministrazione.

Davvero sconcertanti, poi, le considerazioni che Gueli ha fatto circa lo stato degli stabilimenti carcerari del distretto, dentro il quale risiede — è bene ricordarlo — la vecchia e allucinante fortezza dell'Ucciardone. « L'estendersi delle aperte ribellioni dei detenuti », che comunque non ha toccato le province di Palermo, Agrigento e Trapani, sarebbe stato, infatti, determinato, oltre che dalla « esasperante lentezza dei procedimenti », da una « infelice e non bene informata propaganda » sulla riforma carceraria.

Fastidio analogo che il magistrato ha manifestato pure, sempre in relazione alla libertà di cronaca, per le « cosiddette conferenze stampa » dalle quali ha invitato i suoi colleghi e gli altri inquirenti ad astenersi. Veicoli di « piccole, indicibili vanità culturali » esse dovrebbreo essere abolite, in quanto l'opinione pubblica attende fatti e « non parole » e la stampa, dal canto suo, dovrebbe cercarsi altri, ma non meglio precisati « canali di informazione ».

v. va

Bologna: per l'Italicus carenze e reticenze

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 7

Discorso sostanzialmente allineato alle tesi prospettate dal PG della Cassazione Colli, quello pronunciato stamane dal PG della Corte di appello di Bologna, dott. Domenico Bonfiglio. Tuttavia il magistrato bolognese ha dato l'impressione di temere le polemiche dirette e difatti ha fatto discendere molte delle sue scelte politico-giuridiche dal messaggio del presidente Leone al Parlamento.

In effetti ci si attendeva, in ogni caso, qualcosa di più coinvolgente, anche perché Bologna si è trovata e si trova tuttora al centro di avvenimenti giudiziari di non secondario momento. Bonfiglio è stato invece stringato, nel riferire del processo per ricostituzione del PNF contro il deputato missino Pietro Cerullo, conclusosi con sette condanne: « Poiché non è nota la motivazione — ha detto il PG — non è possibile alcuna considerazione in merito ».

Circa, poi, la inchiesta sull'orrenda strage di San Benedetto Val di Sambro di cui si è avuto — dopo mesi di silenzio — allo scadere dell'anno, una speranzosa ripresa a motivo di nuove rivelazioni, il P.G. Bonfiglio ha risolto l'argomento con queste poche parole: « Le indagini per la strage sul treno Italicus non hanno avuto a tutti i livelli il dovuto sostegno di una organica collaborazione ». Espressione sibillina, che bene avrebbe fatto il P.G. ad approfondire additando precise responsabilità, se come egli stesso sembra ammettere, ve ne sono.

a. s.

Ancona: plauso al nuovo diritto di famiglia

ANCONA, 7

Nelle Marche il fenomeno della criminalità continua ad essere molto limitato. « E' per noi motivo di sollievo — ha detto questa mattina inaugurando l'anno giudiziario il PG dottor Maugeri — constatare che in nessuno dei circondari della regione si siano consumati sequestri di persona e che, a differenza delle rapine che sono state non poche (20), contenuto è stato sia il numero degli omicidi dolosi (quattro), sia quello delle estorsioni (cinque).

Il dottor Maugeri ha dedicato una considerazione a parte al furto di un capolavoro di Raffaello e di due di Piero della Francesca.

Quella del dottor Maugeri è stata una relazione di tipo « tecnico », un attenta registrazione dei fatti che hanno interessato la giustizia nella Regione. Su due punti il PG ha espresso proprie opinioni e valutazioni, per altro di tono positivo: sul nuovo diritto di famiglia con il quale si afferma « il concetto della collegialità nella direzione della famiglia da parte di coniugi che sono su un piede di eguaglianza morale e giuridica, con gli stessi diritti e doveri » e sull'esigenza di recuperare tanti giovani tossicomani. A tale bisogno — ha rilevato il PG — si è ispirata la nuova legge

All'inaugurazione non hanno partecipato avvocati e legali delle Marche in segno di protesta per le gravi carenze dell'edilizia e del personale giudiziario nella regione.

Bari: positiva l'attività della «sezione lavoro»

BARI, 7

Crisi della giustizia, preoccupante aumento della criminalità, attività svolta nei processi di lavoro, importanza delle innovazioni nella giustizia civile (diritto di famiglia e legge sulla maggiore età) sono stati i temi principali affrontati dal procuratore generale dottor Ignazio De Felice nella sua relazione di apertura dell'anno giudiziario del distretto della Corte di Appello di Bari, comprendente oltre il tribunale di Bari, quello di Trani e i tribunali di Foggia e di Lucera.

Sulla inefficienza della magistratura il dott. De Felice ha indicato quali sono a suo avviso i principali motivi che così possono riassumersi: esodo anticipato dei funzionari di cancelleria: ristrutturazione delle sezioni delle corti, dei tribunali e delle preture; introduzione del nuovo diritto del lavoro senza adeguato potenziamento; un codice di procedura penale ridotto pressoché a brandelli e assoggettato alle modifiche imposte dalle sentenze abrogative ed interpretative della Corte costituzionale.

Un particolare rilievo il dott. De Felice ha dedicato alle « sezioni del lavoro » per aver consolidato il « prestigio della magistratura del distretto » riuscendo a « comporre delicate controversie che rischiavano di compromettere la possibilità di impiego » a tanti lavoratori. Tutto questo è stato possibile — ha detto — grazie al responsabile comportamento di lavoratori e sindacati.

Luciano Liggio

Per i rapimenti di Pietro Torielli, Rossi di Montelera ed Emilio Baroni

Liggio a giudizio per i sequestri insieme al suo «clan» di mafiosi

Il giudice istruttore Giuliano Turone ha accolto tutte le richieste del Sostituto procuratore - I legami con don Coppola e le banche di Sindona e De Luca - Per ora le manette solo agli esecutori e non ai mandanti

Dalla nostra redazione

MILANO, 7

Trentuno persone, Luciano Liggio in testa a quell'esercito mafioso che ha diretto e indirizzato verso l'attività dei sequestri di persona, sono state rinviate a giudizio come responsabili dei rapimenti di Pietro Torielli, Rossi di Montelera ed Emilio Baroni: la ordinanza di rinvio a giudizio duecento pagine dattiloscritte è stata firmata dal giudice istruttore Giuliano Turone, che ha accolto in pieno le richieste avanzate il 14 novembre scorso dal sostituto procuratore, dottor Giovanni Caizzi.

« La presente inchiesta giudiziaria — si legge nell'ordinanza — costituisce un primo, imperfetto tentativo di radiografare una organizzazione mafiosa colta nel suo concreto operare ».

Dovranno infatti rispondere davanti al tribunale per il momento, solo gli esecutori materiali dei sequestri, assieme al loro boss Luciano Liggio. Rimangono aperte, invece, le indagini sui mandanti, sulle protezioni politiche perfino di ambienti di governo alle cui manovre eversive Liggio ha corrisposto dando avvio alla « strategia del terrore » con una serie di rapimenti.

« I risultati delle indagini — scrive il giudice — hanno confermato che la mafia riesce a trovare alleanze e compiacenze sia a livello politico sia ad altri livelli ».

Il gesuita don Agostino Coppola, rinviato a giudizio per i sequestri di Rossi di Montelera e Baroni, è un esempio tipico dei contatti politici « cercati o trovati » dalla cosca mafiosa di Liggio.

Coppola occupa un posto « a livello pari » di quello di Liggio, ma con compiti specifici. « E' lui — si legge nella ordinanza — che tiene relazioni di partito con ambienti della politica e del sottogoverno ».

« In casa sua è stata infatti sequestrata una documentazione che testimonia di questa funzione: vi è fra l'altro un carteggio fra lui e alcuni sottosegretari e segretari particolari di questo o quel ministro, che mostra come Coppola, galoppino elettorale di un notissimo e autorevole esponente politico siciliano, sia stato al centro di manovre clientelari ».

I nomi dei notabili dc che sono emersi è cosa che appartiene già alla cronaca: un contributo statale sollecitato da don Agostino nel '67 viene assicurato in una lettera del consigliere regionale siciliano Mario D'Acquisto e in un telegramma dell'allora sottosegretario dc alle Finanze, Giovanni Gioia; nell'anno successivo sono i contatti con la segreteria del ministero dell'Agricoltura, allora retto dal democristiano Franco Restivo: l'intervento del sottosegretario di Stato ai Lavori pubblici Luigi Giglia e del segretario particolare del ministro dell'Interno. Che poi Coppola si sia adoperato a rastrellare voti a favore di Gioia è stato ripetutamente testimoniato nel corso dell'inchiesta.

La mafia non è mai stata, in tutti i suoi campi di attività, solo una semplice organizzazione a delinquere, ma anche strumento violento usato da chi detiene il potere.

Del resto la lunghissima latitanza di Luciano Liggio, scoperto e arrestato dalla Guardia di finanza il 16 maggio '74 a Milano in via Ripamonti, non sarebbe stata possibile se non grazie ad altissime protezioni.

« Alleanze e compiacenze, sia a livello politico sia ad altri livelli »: questo si legge nella ordinanza. Quali possono essere gli « altri livelli »?

Sugli appoggi goduti da Liggio e dal gruppo da lui capitanato, sulle menti che sono sopra di lui, sulla struttura bancaria che lo ha affiancato nell'opera di riciclaggio e reimpiego delle enormi somme dei riscatti, l'inchiesta prosegue e dovrà fare piena luce. Ma già fino ad oggi sono emersi punti di collegamento fra Liggio e quei banchieri che si sono resi protagonisti delle manovre più spericolate che hanno potentemente contribuito a gettare nel caos il mercato finanziario italiano.

Basti qui ricordare i sequestri effettuati dai giudici Caizzi e Turone in istituti di credito controllati da Michele Sindona, la Banca generale di credito di Trezzano sul Naviglio, le società Finambro, Immobiliare Roma, Edilcentro sviluppo, Moneures. Accanto a ciò stanno i rapporti ancora, da mettere a fuoco, tra Liggio e il banchiere Ugo De Luca, attualmente in carcere per la bancarotta di quel Banco di Milano di cui era consigliere di amministrazione il latitante Graziano Verzotto, eminenza grigia di una certa DC siciliana ed ex presidente dell'Ente minerario siciliano.

Il numero segreto di De Luca è stato ritrovato sul taccuino personale di Liggio e di Giuseppe Pullarà. Liggio ha tentato di fare credere ad una coincidenza: egli avrebbe trascritto il numero copiandolo dall'elenco telefonico (sul quale naturalmente non compariva) per ricordare « in un mio codice particolare », il numero di un altro.

« Singolarissima tesi, la cui assurdità è di per sè evidente ». Nota giustamente il giudice.

Il gruppo operativo individuato e schiacciato da prove di ogni tipo, comprese quelle minuziosissime, bancarie, oltre Liggio annovera Michele, Francesco e Calogero Guzzardi, Giuseppe Ciulla, Salvatore e Giuseppe Ugone, Francesco, Giuseppe, Giacomo Taormina, Gaetano Quartararo, Giuseppe e Ignazio Pullarà, Agostino e Domenico Coppola, Nello Pernice. Le imputazioni, oltre a quelle dei tre sequestri, e dell'associazione per delinquere, comprendono anche, fra tutti i personaggi minori, la detenzione abusiva di armi, la ricettazione, il falso, la sostituzione di persona, il favoreggiamento reale e personale e la falsa testimonianza a carico di Pietro Torielli.

Maurizio Michelini

Nuova perizia per l'assassino di Pasolini

Giuseppe Pelosi, il ragazzo che la notte del primo novembre scorso uccise Pier Paolo Pasolini, sarà sottoposto ad una nuova perizia psichiatrica.

Il presidente del tribunale dei minorenni, dott. Alfredo Carlo Moro, ha affidato ieri ai dottori Alberto Giordano e Claudio Busnelli l'incarico di accertare « se Pelosi al momento dei fatti per i quali è imputato aveva raggiunto un grado di maturazione intellettiva e volitiva tale da farlo ritenere capace di intendere e di volere ».

Ai due periti d'ufficio il dott. Moro ha concesso l'autorizzazione a prendere visione degli atti processuali e a sottoporre il giovane « agli opportuni accertamenti psicologici ed eventualmente clinici».

I periti d'ufficio, che dovranno riferire sulle loro conclusioni nel processo che comincerà il 2 febbraio, saranno seguiti nelle loro indagini dal prof. Franco De Sando, consulente nominato dal difensore di Pelosi, e dal prof. Luigi Cancrini indicato dall'avvocato Marazzita della parte civile.

Nel viaggio da Roma a Torino

Sparisce un fascicolo del processo Pantaleone per il libro sulla mafia

Gli atti erano stati esaminati dalla Corte costituzionale - Un disguido ma non è improbabile un furto

Dalla nostra redazione

TORINO, 7

Un plico postale contenente i fascicoli processuali della causa intentata dall'on. Gioia contro lo scrittore Michele Pantaleone e l'editore Giulio Einaudi, si « è perso » durante il suo viaggio dalla Corte costituzionale alla 2. sezione penale del tribunale di Torino. Altri tre plichi riguardanti lo stesso processo sono giunti regolarmente, ma il quarto — ritenuto il più importante poiché racchiude le testimonianze, e le deposizioni di due anni e mezzo di udienze — non è stato recapitato alla cancelleria del tribunale. Se si tratti di un semplice disguido postale, o se ci si trovi di fronte ad una nuova impresa della mafia (argomento su cui appunto verteva il dibattimento) è da stabilire, ma è certo che se il plico non verrà trovato il proseguimento del processo sarà impossibile.

Gli atti processuali erano stati spediti alla volta di Torino circa 2 mesi e mezzo fa tramite raccomandata — pare non sia disponibile un sistema di corrieri neppure per le pratiche più delicate — dalla Corte costituzionale che era stata chiamata a pronunciarsi nel maggio scorso su un conflitto di competenza sollevato dai difensori di Pantaleone ed Einaudi, avvocati Chiusano e Dall'Ora. La difesa aveva chiesto alla Corte di prendere visione degli atti della commissione parlamentare anti-mafia, ma questa, alle richieste del tribunale, aveva risposto che doveva rendere conto dei suoi lavori esclusivamente di fronte al Parlamento.

Della questione fu investita la Corte costituzionale che chiese in visione tutti gli atti del processo torinese, che furono regolarmente inviati. Nel luglio, la Corte costituzionale si pronunciò confermando la tesi della Commissione anti-mafia, e nell'ottobre, dopo aver rese note le motivazioni della sentenza, rimandò a Torino i quattro plichi. Quello contenente i fascicoli processuali che vanno dalla prima udienza del 19 maggio '72, a quella del 31 gennaio '75 è scomparso. A Roma assicurano la regolarità della spedizione dei 4 plichi comprovata dalla ricevuta postale. La sparizione, quindi, dovrebbe essere avvenuta durante il viaggio. Pare trattarsi di un disguido, ma non si può escludere che chi aveva interesse a non far proseguire il processo abbia tentato — con successo — di ostacolare l'arrivo degli atti a Torino.

m. m.

Episodi oscuri nella magistratura romana

Accuse e scandali nel Palazzo di Giustizia

Antichi equilibri spezzati - Condizionamenti e favori elargiti a uomini politici - Che fine ha fatto l'inchiesta Zagari?

Perché? Perché ancora una volta uffici e magistrati romani sono al centro di scandalose, o solo scandalistiche vicende, al centro di accuse infamanti e di polemiche?

Perché, ormai da qualche anno, con scadenza periodica esplodono episodi che sembrano rivelare una gestione di delicati settori dell'apparato giudiziario volta a scopi di parte? Questi episodi sono certamente l'espressione di una situazione che si è andata vieppiù deteriorando con il passare dei mesi e degli anni senza che chi di competenza (dal ministro al Consiglio superiore) intervenisse a fondo per fare immediata chiarezza (e conseguente pulizia) in episodi che sconcertavano (come minimo) l'opinione pubblica.

Ma al contempo la denuncia di tali episodi è anche, per assurdo, il segno di qualcosa di positivo. Non è infatti pensabile che prima delle clamorose rivelazioni su scandalose vicende, dagli insabbiamenti di delicati processi (RAI-TV, Montedison, trame nere), alla ballata delle bobine scomparse, agli episodi di corruzione in pretura all'interno degli uffici giudiziari romani tutto filasse per il verso giusto, secondo la legge.

Non è pensabile soprattutto perché molti degli scandali che hanno finito per gettare più di un'ombra sull'operato di molti magistrati accusati apertamente di servire certi centri di potere politico, hanno la loro origine lontano nel tempo, comunque in gestioni di settori dell'amministrazione giudiziaria non legati agli uomini che attualmente ne hanno la responsabilità.

Dunque se qualcosa viene fuori può anche essere conseguenza delle iniziative di tanti magistrati onesti, del controllo sempre più diretto e assiduo che l'opinione pubblica, anche attraverso gli organi di stampa, tanto vilipesi da certi magistrati, ha esercitato ed esercita sul modo in cui viene amministrata la giustizia.

Vecchi equilibri che avevano fatto sopravvivere solo apparentemente in modo dignitoso l'amministrazione giudiziaria nella capitale negli anni passati sono stati così spazzati e frammenti del marcio sono venuti in superficie.

Per andare più nel concreto: non sembra un caso che di certi processi seppelliti per anni nei cassetti di qualche sostituto procuratore si è avuta notizia solo quando sono cambiati i responsabili della Procura della Repubblica e della Procura generale presso la Corte d'Appello; e ancora non sembra un caso che all'ufficio istruzione più celerità sia stata impressa a cause che pencolavano indefinite nel momento in cui si è formato poco alla volta un consistente numero di magistrati, per lo più giovani, desiderosi di fare la propria professione correttamente e senza lasciarsi condizionare né dai capi né da pressioni esterne.

Infine certe piccole innovazioni normative hanno consentito di eliminare, anche se parzialmente, la « specializzazione » di certe sezioni giudicanti e tale mutamento ha impedito il perpetuarsi di situazioni di privilegio di cui troppo spesso un certo tipo di imputati si era avvalso per sfuggire alla legge.

E' indubbio infatti che la rotazione dei processi di un certo tipo tra varie sezioni ha favorito un controllo più esteso sulla materia degli stessi delicati processi.

Tutto ciò, anche se in modo molto parziale e spesso contraddittorio (anche perché certi uomini legati direttamente ad ambienti politici sono rimasti, rimangono e continuano a svolgere un'opera di intorbidamento negli ambienti giudiziari) ha creato una profonda insicurezza in tanti personaggi legati al carro democristiano che di fatto avevano goduto di una quasi completa impunità.

Questa insicurezza, la paura di pagare finalmente per tanti illeciti, il fatto che dalle carte processuali venissero in evidenza un modo di gestire la cosa pubblica scandaloso, ha alimentato le faide, le lotte intestine. E senza esclusione di colpi.

Tutto ciò può fornire una spiegazione, forse parziale, della vicenda Filippi, ma che non appare infondata alla luce degli episodi di cronaca degli ultimi giorni.

Resta una domanda: ma di tutti questi aspetti non si parlava nella famosa inchiesta che giusto un anno fa l'allora ministro Zagari aveva ordinato al dottor Claudio Del Conte? Che ne è stata della relazione scritta da quest'ultimo dopo ispezioni e interrogatori?

Paolo Gambescia

Otto ore di interrogatorio per l'assessore Filippi

Circa otto ore è durato l'interrogatorio di Renzo Eligio Filippi, assessore democristiano alle Belle Arti del Comune di Roma. Il lungo colloquio iniziato il giorno dell'Epifania era stato rinviato dall'avvocato generale dott. Chiliberti a ieri mattina e soltanto alle 21,30 (dopo una breve sosta dalle 15,30 alle 17), Filippi, ha lasciato le stanze della Procura. L'inchiesta giudiziaria riguarda come si sa alcune illazioni circolate negli ambienti giudiziari e fatte proprie da alcuni organi di stampa secondo cui a Palazzo di Giustizia esisterebbe un « mercato delle assoluzioni ». Al centro il caso giudiziario dell'assessore Filippi, incriminato dal sostituto procuratore della Repubblica dott. Tranfo per gravi reati (peculato, interesse privato, abuso di potere ecc.) dopo una denuncia dell'ANPE (associazione nazionale pubblicità esterna) nella quale si faceva presente che l'assessore Filippi avrebbe favorito una ditta pubblicitaria affidandogli dei lavori a licitazione privata. Dopo l'incriminazione di Filippi sono circolate numerose notizie che indicavano nello avvocato Vilfredo Vitalone, anche lui esponente della DC romana, il personaggio che avrebbe inviato un suo emissario all'assessore incriminato allo scopo di proporre la possibilità di un « addomesticamento » dell'inchiesta giudiziaria, dietro versamento di 30 milioni.

L'interrogatorio dell'assessore Filippi doveva essere determinante a stabilire se effettivamente esistono degli elementi che possono in un modo o nell'altro avvalorare un qualsiasi « mercanteggiamento » da parte di qualche magistrato. Sul suo esito però, nulla è trapelato negli ambienti giudiziari. L'assessore Filippi si è limitato a dichiarare di essere fiducioso nell'azione della magistratura e di non poter rilasciare alcuna dichiarazione in quanto legato al segreto istruttorio.

Soltanto a tarda notte è giunta una nota dell'ANSA che afferma quanto segue: « Sembra comunque che Filippi abbia confermato completamente tutti i fatti emersi nei giorni scorsi a proposito dei personaggi coinvolti nel caso che lo riguarda ».

f. s.

In Parlamento un'interpellanza del PCI

Peteano: «Ancora una volta ignoti autori e mandanti di una strage»

Molti interrogativi sull'inchiesta per l'uccisione di tre CC nel maggio del '72

Dopo le gravi denunce sul modo con cui è stata condotta l'inchiesta sulla strage di Peteano, perpetrata il 31 maggio del '72 e che causò la morte di tre carabinieri e il ferimento di un ufficiale, continuano le interrogazioni parlamentari, nei giorni scorsi di quattro deputati socialisti, ieri di un gruppo di parlamentari comunisti, primo firmatario tra i quali il compagno Alberto Malagugini.

Nell'interpellanza del PCI ai ministri di Grazia e Giustizia, dell'Interno e della Difesa, è detto tra l'altro: « Premesso che una "istanza di rimessione per legittimo sospetto" sottoscritta in data 24 novembre 1975 dal signor Giorgio Budicin, altro degli imputati del processo per la strage anzidetta, si assume essere stata dall'autore trasmessa in copia ai ministri di Grazia e Giustizia e della Difesa, oltre che ai presidenti del Senato e della Camera dei deputati; premesso ancora che nella detta istanza vengono mosse o ribadite precise accuse nei confronti di magistrati del distretto di Trieste a cominciare dal procuratore generale di quella Corte d'appello nonché di ufficiali di polizia giudiziaria ivi operanti ai quali sono addebitati gravi comportamenti delittuosi », gli interpellanti chiedono di sapere « se e quali accertamenti autonomi sugli specifici fatti denunciati nell'istanza i ministri interpellati hanno ritenuto di disporre nell'ambito delle rispettive competenze ».

L'interpellanza prosegue poi denunciando — sulla base obiettiva di fatti, anche a voler prescindere dalle denunce sopra citate — che ancora una volta « gli autori, gli organizzatori e i mandanti di un atto di strage sono rimasti ignoti »; che « ancora una volta i dubbi sulla pertinenza e la serietà delle attività investigative in proposito svolte trovano qualificazione per la presenza o l'influenza dei servizi di informazione »; che « ancora una volta infine si ha modo di verificare la riluttanza, per non dire altro, propria di taluni settori dell'apparato repressivo dello Stato ad indagare sulle centrali eversive neofasciste operanti nel Paese ».